A GIOVANNI NICOTERA

E

A PASQUALE STANISLAO MANCINI

Ministri del Governo Italiano

EUGENIO VALZANIA

A GIOVANNI NICOTERA

E

A PASQUALE STANISLAO MANCINI

Ministri del Governo Italiano

EUGENIO VALZANIA

Finchè Voi sedeste al Parlamento italiano ne'scanni della opposizione, non mancaste di alzare talvolta la voce a stigmatizzare le calunnie e le persecuzioni, colle quali gli uomini, che ebbero per diecisette anni il monopolio del potere nel nostro caro ed infelice paese, infierivano contro i patrioti più ardenti.

In queste circostanze Voi dovete aver rilevato sovente il mio nome e sono convinto che, essendo da Voi e da molti de' vostri amici conosciute ed

amato per antica comunanza di vita e di aspirazioni, avrete sinceramente deplorato, null' altro potendo, gli eccessi che contro me si compivano.

Però io sdegnai di scendere con quel partito a giustificazioni. E a che avrebbero giovato? Qualcuno de' cessati governanti, per lo passato in intimi rapporti meco, non mi conosceva forse, non poteva rispondere di me? D' altra parte, non era sistema prestabilito di calunniare sapendo che si calunniava?

Oggi Voi avete detronizzato quel partito, e giova sperare che il suo infausto sistema di governo mai abbia a risorgere. A Voi quindi, che reputo siate per rispettare onestamente coloro i quali professino lealmente altri principî politici, posso, riassumendo le principali vicende della mia travagliata esistenza, rivolgere una franca parola, non per giustificarmi, chè nè per me, nè per voi ne abbisogno, ma per ricordarvi, in mezzo alle alte cure di Stato, una fra le tante opere di riparazione che v' incombono.

Tollerate adunque ch' io vi enumeri, il più brevemente possibile, i titoli che mi attirarono le esplosioni d' ira e di furore del partito moderato.

Nelle piccole città, specialmente della nostra Romagna, più che negli agenti de' governi, dai quali si ebbe lungo tempo a subire prepotenze e malignità d' ogni maniera, le moltitudini sogliono riporre la loro fiducia, in un uomo sorto in mezzo a loro,

noto fin dall' infanzia, che le abbia all' occasione guidate sui campi di battaglia, che abbia loro insegnato di amare la patria e di sacrificare per essa sostanze e vita, che poi nella quiete domestica si sia costantemente adoperato per far tacere le ire personali, i sentimenti di odio, di rivalità, di vendetta, da cui, grazie alle antiche tirannidi, il nostro popolo si lasciava troppo facilmente sorprendere, per mantenere insomma e ricondurre la pace e la concordia negli animi.

Orbene: io mi tengo onorato di avere ottenuto per tal guisa la fiducia del mio paese.

Per gli uomini che governarono fin qui, questo fu il mio torto massimo; essi non ebbero vergogna di dichiarare che io era pericoloso troppo, perchè appunto troppo influente, e, benchè riconoscessero che io avea sempre esercitata la mia influenza a fin di bene, tuttavia conclusero che io *poteva* un dì o l' altro prevalermene a fin di male.

A Voi l' apprezzare se il mio passato porga fondato motivo per tali conclusioni. Io non farò che narrare.

Appena ventenne, nel 1844, fui accolto nelle generose schiere di coloro che, affrontando di continuo le prigioni, le battiture e la morte, cospiravano all' atterramento de' tirannelli d' Italia, e a render libera ed una questa nostra cara patria; e, tosto ottenutami la benevolenza de' capi, feci parte

de' Comitati, che nella Romagna dirigevano le cose della rivoluzione.

Checchè si dica, la immensa rete delle Società segrete, coordinando da un capo all' altro d' Italia le aspirazioni delle moltitudini e regolandone i moti, creò quella forza imponente della opinione pubblica, che prima trascinò Pio IX ad inaugurare il suo pontificato con atti liberali, poi fece scoppiare la rivoluzione del 1848.

Quando il grido — *fuori lo straniero* — echeggiò da un capo all' altro d' Italia, io partii con molti miei concittadini pe' campi lombardi, e presi parte, col grado di sottotenente, a tutte le fazioni di quella guerra, cominciata con sì lieti auspici per l' entusiasmo del popolo Italiano, e finita così miseramente per la colpevole politica del partito moderato di Piemonte.

A Vicenza fui ferito e, promosso luogotenente, ebbi il comando di una compagnia.

La memorabile giornata di Monte Berico salvò l' onore delle armi Italiane, ma costrinse il Generale Durando a capitolare.

Io ripatriai co' miei concittadini.

Le speranze de' liberali si erano rinfrancate alquanto per la proclamazione della Repubblica Romana; il popolo nostro, lasciato in balia di sè stesso, ricordò che l' Italia libera era stata altra volta alla testa della civiltà mondiale, e oppose

alla coalizione delle potenze il governo repubblicano, che in breve tempo e frammezzo ad ostacoli poderosi, fu mirabilmente organizzato, e sapientemente funzionò.

I reazionarii che non avevano potuto tenere il governo, pure fuggendo, alla guisa de' Parti, ci scagliavano le loro freccie.

Quasi contemporaneamente alla proclamazione della Repubblica, nel Montefeltro apparve una forte banda di briganti guidata da alcuni Preti fanatici, la quale, in nome del pontefice, che aveva oramai disertato del tutto la causa d'Italia, e colla bandiera dell'Austria, infestava il Soglianese e minacciava la Romagna.

A Rimini ed a Cesena furono organizzate contro di essi spedizioni militari ed io fui scelto, con altri ufficiali, a capitanare i miei concittadini.

La masnada fu ben presto distrutta e riuscimmo ad operare l'arresto de' capi, che ci caddero in mano con armi, munizioni e bandiere.

Ma ben altri nemici si scagliarono contro la nostra gloriosa repubblica. Non bastavano gli eserciti dell'Austria e del Borbone, che minacciavano d'invaderla. La Francia repubblicana, o meglio, coloro che preparavano già la distruzione della Repubblica francese, con bugiarde proteste d'amicizia, ne fecero occupare il territorio, e di poi, gettata la maschera, fecero cinger d'assedio Roma, che,

nonostante la eroica resistenza de' suoi difensori capitanati dal Generale Garibaldi, cadde in potere de' sostenitori del Papa-Re.

Dopo il 2 Luglio, la reazione ritornò a dominare ancor più ferocemente che per lo passato.

Le persecuzioni, specialmente contro coloro che erano reputati i capi del movimento liberale, furono all' ordine del giorno.

Appena invase le nostre provincie dalle orde teutoniche, io caddi in mano loro a Pesaro, e, carico di catene, fui tenuto circa quattro mesi in quel forte, sotto la continua minaccia delle così dette *bacchette*, e della fucilazione.

La famiglia de' Principi Chiaramonti riuscì a salvarmi.

Il Governo papale nel 1851 istruì un processo agli autori della spedizione contro i Briganti del Montefeltro, ed io naturalmente fui tra i primi accusati.

Non si giunse però ad arrestarmi, perchè avvertito in tempo, potei trovar rifugio nella vicina Repubblica di S. Marino, la quale ospitava già alcuni Membri della Costituente romana.

Ma il nostro soggiorno colassù fu di breve durata. La piccola Repubblica fu invasa dalle orde del General Nobili, italiano al soldo dell' Austria, e gli emigrati, condotti sotto scorta in Toscana, imbarcati a Livorno, vennero diretti per l' Inghilterra.

A me non talentava di abbandonare l'Italia, laonde, aiutato pietosamente dal Capitano del naviglio che dovea condurci in esilio, potei con pochi compagni prender terra nella Liguria.

Rimasi nel Genovesato circa due anni, ove vissi in continui rapporti colla numerosa emigrazione colà convenuta da ogni parte d'Italia, e ripatriato, quando, chiuso il processo surricordato, seppi che nulla avevano potuto concludere a mio carico, mi consacrai di bel nuovo al lavoro che ferveva in ogni regione d'Italia contro le ripristinate tirannidi.

Fallito il tentativo di rivoluzione del 1853, gli Austriaci pretesero di troncare le mille teste di quella ch'essi chiamavano idra rivoluzionaria, e iniziarono un colossale processo contro i liberali in massa della Romagna, sottoponendo queste generose provincie a tutto il rigore delle leggi marziali.

A che ridire le innumeri carcerazioni, le barbare percosse, le orride segrete, le condanne e le esecuzioni capitali che si fecero subire a ogni ordine di cittadini?

Nella mia città natale, come si può immaginare, io pure fui implicato in questo processo, insieme con Gaspare Finali, già Ministro del Regno d'Italia, e con altri distinti cittadini, i quali tenevano meco la direzione del nostro lavoro politico.

Alcuni vennero arrestati, altri riuscirono a mettersi in salvo.

Io, condannato a morte, sfuggii dalle mani dei tedeschi, e riparai in Piemonte.

Le persecuzioni non valeano che ad eccitare vieppiù nel popolo italiano la resistenza contro gli oppressori.

La emigrazione, che aveva riparato in Piemonte assai numerosa, si fece centro di un lavoro attivissimo che si estendeva in tutte le città italiane.

Io fui chiamato a far parte del Comitato di Emigrazione, e tenni corrispondenza da un lato col compianto maestro nostro Giuseppe Mazzini, dal quale ebbi mandato amplissimo per la Romagna, dall'altro coi più influenti che erano sfuggiti al cieco furore de' tedeschi e mantenevano vivo nelle città romagnole il fuoco sacro della libertà. (Doc. N. 1. e 2.)

Quando i popoli dei Ducati si mostrarono pronti ad abbattere i loro tirannelli, fui chiamato a Genova da Maurizio Quadrio, a nome anche di Mazzini, e mi venne dato incarico di guidare una spedizione che doveva aiutare la insurrezione. (Doc. N. 3.)

Prima di partire, ebbi un colloquio con Giuseppe La Farina, il quale da poco avea fondato la così detta Società Nazionale Italiana. Egli mi disse che era stato informato di tutto ciò che doveva accadere da una Commissione di Lerici che era in rapporto con lui ed aveva accettato di prendere parte al moto.

Sapendo che il La Farina era in istretta relazione col governo piemontese, concepii qualche

timore per l' esito della cosa. Però egli mi dichiarò che, conosciuti gli intendimenti della popolazione de' Ducati, aveva incoraggiato i capi a persistere nel generoso proposito, assicurandoli che, se l' iniziativa era secondata, il Piemonte ne avrebbe tratto plausibile pretesto per invadere i Ducati e questo sarebbe stato forse il segnale della riscossa italiana, che, diversamente, lo stesso Cavour avrebbe cercato di trarre d' imbarazzo coloro che si fossero compromessi nell' affare.

Io allora non feci gran caso di codesti intrighi diplomatici, e da Genova m' imbarcai per Lerici con armi e munizioni.

Ma, sventuratamente, fosse per mala organizzazione, fosse per opera di qualche traditore, fosse per qualunque altra causa, i Ducati non si mossero; a Lerici n' ebbi la desolante notizia, onde cercai senz' altro di riprendere il mare, e di raggiungere le coste liguri. Non potei però salvare che piccola parte delle armi che dovevano servire per quell' impresa.

Nel confine dei Ducati altri miei compagni sbandati, fra i quali il bravo Montanari, che lasciò poi la vita a Milazzo, vennero arrestati dai Bersaglieri piemontesi, e tradotti nelle carceri di Genova.

Mi risovvenne allora del colloquio avuto col La Farina, e mi recai a Torino per reclamare la liberazione de' miei amici, che ottenni subito.

Nel 1857 Carlo Pisacane e l' amico suo Giovanni

Nicotera, i forti precursori dei Mille di Marsala, approdarono nel regno del Borbone, e levarono contro il tiranno il grido della ribellione.

Abbracciato Pisacane, io mi portai ai confini della Romagna, di concerto con Mazzini e con altri, onde disporre il mio paese a seguire quell'iniziativa. (Doc. N. 4. 5. 6.)

Ma anche questa spedizione ebbe malauguratamente esito infelice, e doveva ahimè! costare la vita all'eroico Pisacane!

Nell'Italia centrale le speranze deluse da tanti tentativi infruttuosi, l'occupazione austriaca, la legge marziale avevano prodotto lo scoraggiamento nelle file de' patrioti, che si andavano indebolendo di giorno in giorno.

I comitati di Romagna si allarmarono forse un po' troppo a questi sintomi di dissoluzione, e mi fecero tenere una relazione sulle condizioni delle nostre provincie alquanto sconfortante, che io comunicai a Mazzini.

Non disperammo tuttavia.

La Società Nazionale, presieduta dal La Farina, aveva in quell'epoca esteso immensamente il suo lavoro. Essa fidava in una iniziativa a Napoli o nella Sicilia, e contava sopra tutto sulla Toscana non occupata dallo straniero, con milizie paesane, che alla prima occasione avrebbero abbracciato la causa d'Italia. Il Comitato di quella società sedente

in Torino mi offrì un mandato, perchè mi recassi nella Toscana e nella Romagna a preparare il moto.

Fino d' allora erano note le tendenze monarchiche di quella società. Ma in quel momento erano pericolose troppo le divisioni de' partiti, e a me sembrava si dovesse approfittare di tutti gli elementi che tendevano alla unificazione d' Italia e alla lotta contro lo straniero. Scrissi a Mazzini che mi confortò ad accettare l' incarico, ed accettai. (Doc. N. 7. 8.)

Partii per la Toscana con credenziali per coloro che colà dirigevano il lavoro. Abboccatomi coi principali, passai sollecito in Romagna.

Il governo austro-papale agognava sempre di eseguire la sentenza di morte che pesava sul mio capo, ed io era perciò molto attivamente cercato. Una sola cosa mi spaventava — il dubbio ch' io non potessi, caduto nelle mani degli sgherri pontificii, resistere alle torture, che s' impiegavano contro i prigionieri di Stato, per istrapparmi il segreto che mi era stato affidato. Laonde mi premunii, recando meco costantemente, racchiuso in un piccolo medaglione, un grano di stricnina.

Così percorsi più volte la Romagna, e postomi in relazione coi Comitati di Bologna e delle altre città, e presi concerti, mi stabilii nella Repubblica di San Marino.

Non dimenticherò mai la cordiale ospitalità, la fraterna assistenza che io mi ebbi in quella circostanza

dalla buona popolazione e dal governo Sammarinese, che più tardi, nel 1872, a generosità aggiungendo cortesia, accordò a me e a' miei figli la cittadinanza onoraria della Repubblica (Doc. N. 9.).

Di colassù, mantenendo corrispondenza continua colle Romagne e colle Marche, comunicando le istruzioni che mi giungevano dal Comitato di Torino, diramando clandestinamente un giornaletto rivoluzionario — Il Romagnolo — che io ed altri amici redigevamo, e stampavamo con una piccola tipografia portatile, potei adempire al mio mandato di preparare le nostre popolazioni agli avvenimenti. (Doc. N. 10.).

Giunse finalmente la primavera del 1859. — I destini d' Italia stavano per compiersi. Compresi che l' Italia era alla vigilia di grandi cose, e mi recai tosto a Torino per conferire col Comitato e col generale Garibaldi.

Ebbi facoltizzazione di formare corpi militari nella provincia di Forlì e di Ravenna. (Doc. N. 12.).

Di ritorno, raccolsi in breve un centinaio di giovani fra emigrati e Sammarinesi, e con essi entrai nella provincia di Forlì.

Alle porte di Cesena, gli Svizzeri, che erano al servizio del Pontefice, mi accolsero con una scarica di moschetteria, per cui ebbi diversi giovani feriti, e si trincerarono nella caserma del forte.

Aumentata la mia schiera dalla gioventù Cesenate

e de' paesi vicini che accorreva animosa, mi accinsi ad attaccare il presidio di Cesena.

Alcuni miei amici però vollero evitare alla città un fatto d'arme e mi scongiurarono a desistere dai miei propositi.

Sebbene a malincuore, mi lasciai persuadere, e portai la mia gente in Toscana, ove la rivoluzione andava acquistando terreno, e le sue forze si ordinavano sotto il comando del Generale Luigi Mezzacapo, oggi Vostro collega, che aveva stabilito il suo quartier generale a Firenze.

Il generale Mezzacapo, d'intelligenza col Comitato di Torino, m'incaricò di sollecitare la rivoluzione nella provincia di Forlì ancora occupata dalle truppe papali, e mi fece consegnare all'uopo armi e munizioni. (Doc. N. 13.).

Io mi trasportai tosto ai confini, e colà, raccolti un trecento giovani, rientrai nel forlivese, e marciai fino a Cesena, mentre gli Svizzeri abbandonavano la città, ritirandosi a Rimini.

Dopo una breve sosta nella mia città natale, ove ingrossai la mia colonna e la disciplinai, creando così una forza e un elemento di ordine, là dove da alcuni si temeva troppo la foga delle passioni. (Doc. N. 14.), procedei verso le Marche.

Da Verucchio chiesi il passo alla Repubblica di San Marino onde abbreviare ed accellerare la marcia per quelle colline. Ma, mentre stava trattando con

quel governo, e mentre era già tutto disposto per un colpo di mano che avrebbe liberato dai pontifici la provincia di Pesaro, mi pervennero ordini formali di non varcare i confini marcheggiani, anzi di ritirarmi a Forlì.

L'impresa era così bene avviata che sulle prime io non volli obbedire; ma un secondo e più stringente ordine del generale Roselli, mandato in Romagna dal governo, mi costrinse a cedere e dovetti ripiegare su Forlì.

Colsi questa forzata occasione per ingrossare e riorganizzare la mia truppa, e colla divisione del Roselli ritornai poco dipoi a Rimini, ove rimasi poi sotto gli ordini immediati del Generale Garibaldi, sempre in attesa di oltrepassare i confini della Romagna.

Ma la nostra impaziente aspettativa andò delusa.

Fu il primo disinganno che i veri patrioti subirono per avere riposto fiducia nell'intervento del governo piemontese. La fredda e calcolatrice diplomazia potè arrestare la rivoluzione vittoriosa.

Il Generale Garibaldi, adirato per la sosta della Cattolica, si dimise, ed i corpi de' volontari furono aggregati all' esercito.

Io pure aveva in animo di presentare le mie dimissioni, ma me ne dissuase il Generale stesso.

Fui destinato alla Divisione del Generale Cosenz, e nominato Maggiore comandante il 1.° battaglione

del 48.mo reggimento sotto gli ordini immediati del Colonnello Pasi, passai a Ravenna l'inverno del 1859 e 60, attendendo alle cure del mio ufficio.

Così si chiuse il primo periodo della mia vita politica.

Non poteva rallegrarmi, come molti fecero, al fermo dato al risorgimento italiano, ma sperava di potere tranquillamente aspettare l'occasione per consacrarmi al compimento della causa nazionale.

Invece, come si ricambiarono i pochi servigi che io avea potuto, com'era d'altronde debito mio, rendere alla patria?

L'ingrandimento del Piemonte stava per effettuarsi colle annessioni. Si cominciò a vociare che non bisognava compromettere ciò che si era conquistato. Un terzo d'Italia avea cacciato i tirannelli paesani e lo straniero, e fin d'allora i diplomatici gridarono in coro che l'êra delle rivoluzioni era finita e per sempre. Tutt'al più si sarebbe dal nuovo governo atteso il momento opportuno per impadronirsi quietamente di qualche lembo di terra senza muovere rancore, senza eccitare sospetti e gelosie.

Non si aveva adunque più bisogno dell'elemento attivo, irrequieto, energico che fa le rivoluzioni. Anzi questo elemento, che aveva tanto operato, diveniva un pericolo permanente, perchè si era conosciuta la sua forza. Era quindi indispensabile di torgli, con ogni mezzo, la possibilità di nuocere.

E davvero che alla onestà dei mezzi non si badò.

Alcuni miei concittadini e un riminese, che reggeva la sotto prefettura di Cesena, s' incaricarono di me, ritenuto pericolosissimo fra i rivoluzionarii, e concertarono di attentare nientemeno che al mio onore.

Un sottotenente dell' esercito, Cesenate, di cui si indagarono le gesta ben poco onorevoli, sedotto da promesse di promozioni e di ricompense, si prestò al disegno.

Ei denunciò sè stesso come autore di alcuni omicidii, e depose che aveva, fra gli altri, ucciso un Commissario di Polizia pontificio, conoscendo che tale era il volere de' Comitati rivoluzionari ed in ispecie del Valzania, che a quel misfatto lo aveva istigato, benchè confessasse di non avere avuto di lui conoscenza alcuna.

Conseguenza di tale deposto fu l' istruzione di un processo, la carcerazione del deponente, e il mio arresto. Io fui trattenuto in carcere a Modena, residenza del Dittatore Farini.

I miei nemici però, calcolando nell' entusiasmo de' primi giorni, che rendeva sacro, indiscutibile tutto quanto sapeva di governativo, avevano dimenticato che rare volte si giunge ad acciecare colle mostruosità l' opinione pubblica, e il loro scopo fallì.

Da ogni parte io mi ebbi dimostrazioni di benevolenza, perfino da coloro che inchinavano a

mostrarsi soddisfatti del nuovo ordine di cose. La opinione pubblica mi diè la soddisfazione di precorrere il verdetto de' giurati.

I partigiani ne furono sconcertati, ed accortisi di avere posto il piede in fallo, cercarono di riparare alla meglio.

Si presentò a me il Cavaliere Vigliani, poi senatore e Ministro di Grazia e Giustizia, e mi offrì, in nome del governo, la libertà in via di grazia.

Indignato a tale proposta, rifiutai reciso, dichiarando che, vilmente accusato in faccia al paese, il paese dovea riconoscere la mia innocenza, e nol potea che giudicandomi.

Allora con dispaccio 19 Luglio 1860, comunicatomi dal Procuratore del Re di Modena, che deve essere fra i documenti del mio processo, di cui presi copia (Doc. N. 15.)., si diè ordine perchè la procedura venisse senz' altro compiuta.

La sezione di accusa mi rinviò alle Assisie di Forlì, perchè io potessi luminosamente smentire la indegna calunnia. (Doc. N. 16.)

Sorse il giorno desiderato del dibattimento, ed io potei assistere, piuttostochè al mio giudizio, al mio trionfo.

Dalle prime fasi del dibattimento apparve chiaro che il povero Commissario di polizia, di cui si voleva avess'io istigato la uccisione, lungi dal servire la Corte di Roma, era tutto dedito a favorire

la causa Nazionale, da un lato prevenendo noi di quanto il governo pontificio disponeva a nostro riguardo, dall'altro distornando il governo dal seguire i nostri maneggi.

La vedova sua attestò che, per questo, appunto ei ritraeva da me un compenso mensile non lieve, e che io lo avea per carissimo, siccome quegli che erasi indotto, anche dietro mia istigazione, ad accettare l'ardua e pericolosa missione.

Fu pure dimostrato che alla notizia della uccisione, io manifestai la più giusta indignazione, e un vivo dispiacere perchè veniva così privato di uno de' mezzi più efficaci, di cui disponessi per l'impresa nazionale.

Molti egregi cittadini deposero a mio favore. Ricordo soltanto le onorevolissime attestazioni che, a mio riguardo, fecero il La Farina e il Finali, uomini che non si possono sospettare di parzialità verso un repubblicano. (Doc. N. 17.)

È inutile il dire che io fui prosciolto dall'indegna accusa, e fui reintegrato nel mio grado e nel mio onore.

Nel 1862, organizzato il movimento di Sarnico, auspice Garibaldi, che anelava alla liberazione del Veneto, io venni dal bravo Nullo invitato a prendervi parte.

Accorsi tosto, ma la notizia che le autorità italiane aveano arrestato Nullo, dispersi i suoi

compagni e impedito il moto, mi giunse a Como, ed io profittai della vicinanza per aspettare nella libera Elvezia che il nostro governo gaudente avesse calmata la paura.

Il Generale Garibaldi era già ritornato a Caprera.

Qualche mese appresso io mi recai a visitarlo, e, al mio ritorno, per mandato di certo signor Pinna Questore, fui arrestato e tradotto nelle carceri di Bologna.

Seppi di poi il motivo del mio arresto. Trattavasi di tentativi di spedizioni concertate, per ordine del generale Garibaldi, coi Colonnelli Nullo e Cattabene, col Maggiore Martinelli e con altri.

Questi egregi patrioti divisero con me la nuova prigionia. Nullo solo mancava. Il destino lo salvava dalle carceri regie, per condurlo a combattere e a morire gloriosamente per la Polonia insorta contro la tirannide russa!

Due mesi durò la nostra prigionia, e un bel giorno ci si ripose in libertà con dichiarazione, al solito, che non si faceva luogo a procedimento.

Sperando di potere con un po' di pace, provvedere alla mia famiglia, e all' avvenire de' miei figli, mi portai in Toscana, ove assunsi, in società con alcuni miei amici, l' impresa di lavori ferroviarii nella linea Firenze Arezzo.

Colà mi colse una lunga e pericolosa malattia,

della quale era ancora convalescente, quando nel 1866 sorsero voci di guerra.

Nonostante la mia salute ancora debole, raggiunsi il Generale Garibaldi.

Il governo mi dovea confermare nel grado di maggiore. Io desiderai si sospendessero le pratiche per ottenere tale conferma, e preferii rimanere al quartiere generale di Garibaldi.

In questa guisa potei seguire il grande capitano del popolo in quella brillante campagna, e prender parte ai più importanti combattimenti, specialmente, a quello del 16 Luglio, e alla sanguinosa battaglia di Bezzecca.

Il generale Garibaldi e gl' illustri Cairoli e Fabrizi, Comandante del quartier generale il primo, e Capo di stato Maggiore il secondo, mi stimarono meritevole della medaglia al valor militare, e, quel che io apprezzo ancora più, mi testimoniarono la loro soddisfazione per quel poco ch' io feci. (Doc. N. 18, 19, 20.)

Nell' anno appresso il grido della rivendicazione di Roma echeggiò da un capo all' altro d' Italia.

Garibaldi si pose a capo del movimento, che quindi acquistò gigantesche proporzioni.

Accorsi a Firenze per avere dal Generale istruzioni, e concertatomi con lui e col figlio Menotti, ritornai in Romagna. Poi, seguito l' inqualificabile arresto di Garibaldi a Sinalunga, fui ancora a Firenze

indi a Terni, indi di nuovo a Firenze, onde procacciare armi e munizioni per una colonna che aveva in animo di organizzare.

Nell' ultimo viaggio a Terni, che feci in compagnia dell' intimo mio Avvocato Pietro Turchi e di altri amici, giunto alla stazione di Foligno fui arrestato, e tradotto poi a Perugia sotto scorta. Mi riuscì però di fuggire, e con una vettura mi feci condurre a Terni, dove trovai i miei compagni di viaggio, che erano pure stati arrestati alla stazione di Terni, ed erano scappati dalle mani delle Guardie di P. S.

A Terni fui nobilmente ospitato dal Conte Massarucci, ora Deputato, che mi fu largo delle più squisite cortesie.

Formai, col compianto amico Vincenzo Caldesi, un corpo di circa 1200 uomini, che dividemmo in due colonne. Dell' una assunsi io stesso il comando, l' altra fu guidata dal sagace e valoroso Caldesi.

Si aveva intenzione di piombare a Roma per mezzo di un convoglio preparato in una stazione della linea ferrata Terni-Roma, ma, avuta notizia che questa era stata guasta in più punti, cambiammo piano.

Passai il confine e spinsi fino alla stazione di Monte Rotondo la mia avanguardia che fece prigioniero un drappello di pontifici.

Nel frattanto, Gàribaldi, il quale era tenuto dal

nostro governo prigioniero a Caprera, delusa la vigilanza de' suoi guardiani, ci raggiunse a Passo Corese.

Dal Generale ebbi incarico di tentare un colpo di mano su Monte Rotondo, alla cui volta Caldesi ed io movemmo la nostra gente alle dieci di sera. Ma la guida ci abbandonò nella notte, e non giungemmo che all'alba del giorno appresso.

Attaccai tosto il presidio di Monte Rotondo, che si arrese dopo venti ore di sanguinoso combattimento, ove furono impegnate, oltre alle nostre, le colonne di Mosto e di Frigyesi.

Il domani Garibaldi mi nominò Colonnello comandante la terza Colonna, composta dei battaglioni 7.° 8.° e 9.°

Con questo Corpo di volontari sostenni una scaramuccia sulla destra dell'Aniene, a pochi chilometri dalle mura di Roma, e presi parte alla battaglia di Mentana.

I dettagli delle operazioni da me compiute in questa campagna, e la nota dolorosa dei morti e de' feriti della mia colonna, possono trarsi da una relazione col titolo: *La mia Colonna e la Campagna insurrezionale di Roma del 1867*, che feci di pubblica ragione.

Dopo la catastrofe di Mentana, potemmo ripassare in buon ordine i confini e sciogliere i corpi dei volontari.

Ritornato in patria, fino al 1870 passai meno agitata la vita, occupandomi degli affari della mia famiglia, della organizzazione della Democrazia, dei molti uffici pubblici, che mi venivano affidati, e in genere di quanto poteva interessare al benessere del mio paese.

Proclamata la Repubblica in Francia, la cittadinanza di Cesena ne festeggiò l'annunzio la sera dell' 8 Settembre 1870 al nostro Teatro Comunale.

In questa circostanza, dal mio palco, io rivolsi alla moltitudine plaudente alcune parole, e la dimostrazione si compì colla massima calma.

Nonostante, la polizia si allarmò, e quando il pubblico, intento allo spettacolo, meno se lo aspettava, il teatro fu invaso dalla forza, e, armata mano, venne sgombrato.

Inoltre, il popolo inoffensivo, che, uscendo da teatro, era costretto di attraversare il piazzale, venne caricato alla baionetta.

Naturalmente io fui designato come capo di questa pretesa sedizione e il mio domicilio fu assediato e perquisito.

Non si ottenne però di arrestarmi, ma volendosi pure una preda, fu tratto in carcere mio figlio Giovanni, che fu poi, dopo alcune settimane, rilasciato.

Io mi sottrassi alle ricerche della polizia, e ritornai liberamente in patria solo quando il governo, impotente a processare Giuseppe Mazzini, che tenea

prigione a Gaeta, si trasse d' impaccio con una amnistia pei reati politici e di stampa.

Dal 1859 in poi, nella nostra Romagna, credendosi che lo statuto fondamentale del Regno fosse, almeno dal governo, rispettato, si costituirono moltissime associazioni, quali di mutuo soccorso, quali d' indole puramente politica.

Ma la organizzazione della forte gioventù di Romagna, precipuamente intenta alla diffusione de' principii democratici, era un pericolo permanente alla sicurezza del governo de' moderati.

Da ciò le persecuzioni d' ogni maniera contro le nostre associazioni e contro gli uomini che la dirigevano.

E, siccome non si poteva altrimenti combatterle, si ebbe ricorso alla solita arma della calunnia. Da qualche malfattore, la cui genia s' incontra pur troppo non solo nelle nostre provincie, ma in tutte le regioni anche più civilizzate, si compivano reati di sangue, ed ecco che si gridava tosto la croce addosso alle società politiche, che si rappresentavano addirittura come nuclei di malfattori.

L' illustre cittadino Aurelio Saffi dipinge così questo sistema indegno contro noi adoprato dai nostri persecutori, nelle sue stupende lettere ad Alberto Mario sulla Consociazione Romagnola:

» Di che natura poi siano le ignominie sussur-
» rate intorno ai nostri nomi, fuori del santuario

» della giustizia, ad infamarci e aggravare l'accusa
» e renderci, se pur fosse stato possibile, ostile
» la pubblica opinione, appare, quanto basta,
» dal solo argomento da cui procedono, che è
» questo: — infestano di tanto in tanto alcune città
» di Romagna, come altre città e terre d'Italia, delitti
» di sangue, mossi da passioni e vendette private
» abbiettissime, al tutte disgiunte (lo attestano i
» risultati de' processi giuridici, e quello di Ravenna
» n'è esempio evidente) da responsabilità collettiva
» di associazioni politiche. Que' delitti furono e sono
» maledetti dagli onesti d'ogni partito, da noi per
» primi. Ma alcuni dei veri o presunti assassini ap-
» partennero, innocenti ancora o non conosciuti
» per rei, a società d'artigiani e di patrioti, o
» furono compagni in campo ai militi delle patrie
» battaglie, e si ascrissero con essi al partito, che
» profanarono poi co' loro misfatti: dunque con-
» cludono i nostri diffamatori, quelle società sono
» congreghe di malfattori, que' patrioti sono fau-
» tori e patrocinatori di delitti, e quanti, combat-
» tendo a viso aperto le tendenze malvagie ed ab-
» borrendo da basse e vili e feroci azioni, hanno
» contribuito a fondare fratellanze di popolari so-
» dalizii, e cercano con ogni poter loro di educare
» i migliori istinti delle moltitudini a generosi
» principii ed affetti, sono tutti infami egual-
» mente. »

Dirò in fine, su questo argomento i fatti che mi riguardano.

A queste calunnie noi abbiamo sempre risposto col disprezzo, e abbiamo continuato ad occuparci, ognor più assiduamente, perchè le associazioni nostre progredissero, e si facessero strumento alle masse di moralizzazione e di educazione civile.

Questo intento ci guidò nel XII Congresso delle Società Operaie che fu tenuto in Roma, nel Novembre del 1871, al quale intervenni come rappresentante della Società operaia di Fano.

Questo intento ci ha determinato a costituire nei primi mesi del 1872 la Consociazione Repubblicana delle Società popolari delle Romagne, della quale io fui uno de' promotori e poscia uno de' membri della Direzione.

Verso il finire del 1872 fu, per iniziativa di illustri patrioti, indetto un Comizio popolare, che doveva raccogliersi a Roma nell' Anfiteatro Flavio, allo scopo di ottenere che i rappresentanti della Nazione fossero eletti a suffragio universale.

Io fui invitato a questo Comizio dalla Commissione promotrice e da Ricciotti Garibaldi e mi recai a Roma rappresentante, con altri amici, della nostra Consociazione. (Doc. N. 21, 22, 23.)

Si sa che il Comizio fu vietato, per la grande paura che n' ebbe il governo de' moderati.

Però si tenne un' adunanza preparatoria nelle

sale del Teatro Argentina, e in quella circostanza io presi la parola onde esprimere i voti della Consociazione Romagnola pel trionfo de' principii democratici, e per la buona riuscita del Comizio. (Doc. N. 24 e 25.)

Chi poteva pensare che in quell' innocente convegno la polizia avrebbe veduto una congiura, intesa a premeditare e a disporre politici sommovimenti?

Agenti segreti inventarono discorsi sediziosi, revolver e pugnali; e, in breve, io, Vivaldi Pasqua di Genova, Parboni di Roma ed altri intervenuti all' adunanza dell' Argentina, fummo cacciati nelle celle delle Carceri nuove, dove Monti e Tognetti avevano passati gli ultimi loro giorni di vita.

La stampa onesta e indipendente protestò.

Voi pure, o signori, e i vostri Colleghi di sinistra, levaste la voce contro l' arbitrio de' nostri arresti.

Ma la nostra carcerazione durò quasi tre mesi, e finalmente, un bel giorno, venimmo liberati col tradizionale *non farsi luogo*, pronunciato dalla Corte d' appello di Roma.

Al mio ritorno in patria fui fatto segno ad una vera ovazione da parte de' miei concittadini, che, nella occasione del mio arresto, avevano manifestato pubblicamente il loro dispiacere e sottoscritto a migliaia, una solenne protesta. (Doc. N. 26, 27, 28).

Per la crisi annonaria che funestò l' Italia nella

primavera del 1874, io, insieme ad autorevoli ed onesti cittadini d'ogni partito, riuscimmo a scongiurare i turbamenti, che minacciavano la quiete pubblica, e a soccorrere la classe più bisognosa della nostra città, colla istituzione di una Cucina Economica.

Ed eccomi all'ultima pagina di questa vita ch'io ho voluto succintamente esporvi.

Fino dal XIII Congresso Operaio, raccolto in Roma nel Marzo 1874, al quale assistei come rappresentante della Consociazione Romagnola, fu sentito da molti egregi cittadini, fra cui Garibaldi, Menotti Garibaldi, Campanella ed altri, il bisogno di tenere un'adunanza fra i rappresentanti la democrazia de' vari paesi d'Italia, allo scopo di deliberare quale dovesse essere la condotta del partito repubblicano di fronte a varie questioni che interessavano il paese, e, specialmente a quella del concorso o meno alle elezioni politiche, che si prevedevano imminenti.

La Direzione della Consociazione stabilì che l'adunanza avesse luogo a Rimini, come città centrale, ed io diramai gl'inviti per la Domenica 2 Agosto. (Doc. 29. 30. 31.)

È inutile ch'io vi faccia la storia degli arresti di Villa Ruffi.

Sono cose note a tutto il mondo civile la brutale invasione della forza armata in un privato convegno, le perquisizioni, la detenzione arbitraria senza mandato della autorità, la conversione di una

villa privata in un carcere, il trasporto di tutti i convenuti alla Rocca di Spoleto, le vessazioni morali e materiali subite, le lungaggini del processo, le manette applicate ai prigionieri politici e all' illustre Aurelio Saffi, le celle in cui vennero isolati la maggior parte de' detenuti dopo un mese di carcerazione in comune, le contraddizioni e le mostruosità delle accuse, fra cui prima quella di complicità cogli internazionalisti, le ridicole liberazioni parziali, e finalmente l' eterno *non farsi luogo* della Corte d' appello di Bologna.

Quel che forse è meno noto, e che io ho bisogno di apprendervi, è la tempesta poliziesca che si scatenò furiosa, in questa circostanza, contro me in ispecie, e contro la mia città natale in genere.

Circa quindici giorni dopo il nostro arrivo a Spoleto io caddi gravemente malato.

I medici avevano dichiarato che il carcere mi avrebbe ucciso, che specialmente mi erano perniciosi gli ambienti della Rocca di Spoleto, ma il governo persisteva a trattenermi in quel luogo.

Finalmente, dopo due mesi, grazie alle insistenze di molti amici, e dello stesso Com. Finali, allora Ministro, fu ordinato il mio trasporto a Bologna. (Doc. N. 32.)

Dissero che mi si conduceva in una casa di salute, invece mi trovai nelle carceri di S. Lodovico.

Dopo altri due mesi, mi fu assegnata una camera.

nella Clinica di quella Università, ove fui trasportato sotto la responsabilità del Prof. Loreta.

Alle cure assidue, intelligenti, amorevoli di questo illustre scienziato, e dell' egregio suo assistente Dottor Minelli, io vado debitore della vita.

Durante la nostra carcerazione appresi che io e il mio concittadino Avv. Pietro Turchi eravamo sottoposti a particolare sorveglianza.

Già il Turchi era stato condotto ammanettato, a guisa di malfattore, nelle celle di Perugia, sei o sette giorni prima degli altri nostri compagni di carcere, e fui assicurato che io aveva la stessa destinazione, e che, solo per la mia condizione di salute, mi si tratteneva a Spoleto. Il Turchi mi raggiunse poi nelle Carceri di San Lodovico; ma, mentre agli altri, meco coimputati, che si trovavano in quello stabilimento, era concesso di venirmi a visitare, al Turchi era assolutamente vietato di vedermi.

Quando i nostri avvocati, dopo le requisitorie del Procuratore Generale, poterono esaminare il processo, avemmo la spiegazione del misterioso trattamento, al quale ci si assoggettava. Una nota del Sig. Prefetto di Forlì al Procuratore Generale informava che contro me e contro Turchi s' intendeva procedere per associazione di malfattori.

E si avverta che accanto a questa nota si leggevano due informazioni sul nostro conto della

Sotto-Prefettura di Cesena, che, pochi giorni prima, ci dipingeva con frasi assai lusinghiere, (Doc. N. 33).

Che cosa aveva potuto cambiare così radicalmente la opinione che di noi si era formata l' autorità politica?

Sapemmo di poi i tristi casi che avevano funestato il nostro paese.

Il Consiglio Comunale di Cesena, del quale io e Turchi facevamo parte, era stato sciolto per ragioni amministrative, ed erasi inviato a reggere il Municipio, come Commissario Straordinario, un certo Sig. Casati Consigliere di Prefettura.

Questo signore, nonostante che in paese molti avessero esternato il desiderio che il concerto musicale si fosse astenuto dal suonare nei giorni festivi, impose al corpo bandistico di compiere l' ufficio suo, come di consueto.

Ma quando il corpo bandistico si recò al solito luogo, alcuni giovani, che io non intendo certo lodare, si permisero alcuni segni di disapprovazione, che non ebbero, per fortuna, altra conseguenza all' infuori della rottura della pelle della gran cassa.

Questo fatto indignò di soverchio il Commissario e la locale autorità politica.

Sventura volle che otto giorni dopo sorgesse un alterco, a quanto ci venne narrato, per questioni d' interesse affatto privato, fra un giovane studente

e il signor Antonio Aldini, del quale io era amico, e che venne miseramente ucciso.

Ogni ordine di cittadini apprese col massimo dolore il luttuoso avvenimento.

Ma l'autorità politica, secondata dal signor Commissario Straordinario, colse pretesto da ciò, per compiere le più gravi intemperanze che mai si possano immaginare.

Si fecero arresti in massa, senza mandato alcuno dell'autorità giudiziaria, si colpirono alla cieca vecchi e giovani, ammoniti e non ammoniti individui altra volta processati, e uomini del tutto impregiudicati.

S'inflissero ammonizioni su ammonizioni, per pretesi sospetti di reati di sangue, a giovani onestissimi, e quando questi si permettevano di chiedere il motivo di tale misura, si rispondeva invariabilmente: — Non apparteneste voi alla Consociazione repubblicana della Romagna e allo stato maggiore di Valzania? —

Si misero sossopra gli archivi criminali per ritornare a gala procedimenti chiusi col non farsi luogo o con sentenza di assoluzione.

Si fece un fascio di tutti i reati di sangue che avevano funestato la nostra città dal 1860 in poi, e si iniziò un formidabile processo per associazione di malfattori.

Ben cento famiglie ebbero ad essere, d'un tratto, prive quale del marito, quale del fratello, quale del padre, quale del figlio, e allorquando i parenti desolati si recavano a chieder conto dei loro cari agli uffici di sottoprefettura, di polizia, di pretura, o d'istruzione, s'insultavano indegnamente cogli epiteti i più ingiuriosi di *razze di canaglie e di assassini.*

Codeste furibonde processure erano al loro apogeo, quando la sezione di accusa delle Corte di Bologna dichiarò il non farsi luogo sull'affare di Villa Ruffi, e liberò gli ultimi detenuti.

Per me solo non fu emanato ordine di rilascio. Anche il Turchi era stato rimesso in libertà — Forse, nella furia, lo si era dimenticato.

Io fui sostenuto, sotto non saprei ben precisare quali altre imputazioni.

Questa notizia non avrebbe alterato punto la mia calma, perchè abituato alle persecuzioni politiche, per quanto turpi.

Ma allora io era sempre molto malato, sebbene il Prof. Loreta mi dicesse avviato alla guarigione, e il morbo, alla nuova scossa, infierì talmente che versai per più giorni in pericolo di vita, e si disperava oramai di salvarmi.

Non era ancora riavuto da questa crisi della malattia, quando la stessa Camera di Consiglio del Tribunale di Forlì dichiarò che *non esistevano*

neppure indizi a mio carico, circa le nuove imputazioni, e, dopo un altro mese mi prosciolse da ogni accusa.

Liberato una buona volta da questi dolori morali, cominciai a migliorare tanto, da poter essere trasportato in una casa privata entro la città di Bologna, poi sentii la necessità di far ritorno alla mia patria per porre assetto ai miei affari, e per respirare l'aria nativa, e annunciai il mio divisamento all'amico Turchi, che pubblicò la lettera nel giornaletto di Cesena — il Satana.

Questa lettera pose di nuovo sossopra le nostre autorità. Fu un continuo scambio di note e di telegrammi fra Cesena, Forlì, Bologna e Roma per decidere la imponente questione del mio ritorno al domestico tetto! La presenza a Cesena di un uomo, che a stento poteva passare dal letto ad una poltrona, pareva dovesse sovvertire l'ordine pubblico. —

Finalmente mi fu concesso di soggiornare a casa mia per un mese, poi mi fu rinnovato il permesso per un altro mese, poi non ebbi bisogno d'altro.

Frattanto la famosa associazione de' malfattori si dileguava come nebbia al vento, e gli otto decimi degli arrestati in massa erano rilasciati a poco a poco, senza che, contr'essi, si fosse potuto concretare indizio alcuno di reato.

E contro la massima parte degli altri due decimi, non si potendo far altro, si procedè per contravvenzione all'ammonizione.

Due agenti della pubblica forza deponevano in genere che l' imputato era stato visto in compagnia di altri ammoniti, senza precisare nè la circostanza, nè il luogo, nè l'ora, e quindi senza la possibilità della difesa, e, pur troppo, questo è bastato perchè alcuni poveri giovani fossero condannati a qualche mese di carcere e tradotti inesorabilmente al domicilio coatto.

Del resto, dell' immane dramma giudiziario fantasticato dall' autorità politica e d' istruzione, non sono rimasti che alcuni processi parziali per l' omicidio Aldini, e per altri cinque o sei fra omicidi e ferimenti avvenuti nel lasso di circa quindici anni.

Ma ancora molti cittadini onestissimi portano ingiustamente le traccie di queste infamie poliziesche, colpiti dalla così detta ammonizione.

Ed io pure, o signori, io pure fui nell' Ottobre o Novembre del 1871 dal Sig. Pretore del 1.° Mandamento di Cesena, oggi sostituto Procuratore del Re a Ferrara, sottoposto all' ammonizione, e ne sono tuttavia colpito.

Ed ecco come avvenne la cosa.

Poco prima che il grande cittadino Giuseppe Mazzini fosse tradotto prigioniero a Gaeta, in Cesena gli uomini della consorteria andavano buccinando che io mi era di recente recato in Isvizzera per discutere nientemeno che sulla iniziativa della rivoluzione, di cui si voleva incaricare la Romagna,

che però aveva combattuto la proposta, ed aveva fatto prevalere il mio avviso. E concludevano essere urgente che la influenza mia, capace, come d'impedire, così di promuovere la rivoluzione, fosse in ogni modo paralizzata.

E si tentò di raggiungere in questa guisa l'intento.

Uno scritto anonimo fu diretto da Cesena al Ministro Lanza, ove, fra le altre cose, mi si dipingeva come capo di Società di accoltellatori, mi si attribuiva la responsabilità di quanto avveniva in paese, perfino delle contravvenzioni al dazio consumo, si allegava ch'io andava estorcendo dagli affigliati alle mie società le quote mensili, che erano destinate ad impinguare la mia cassa particolare, si indicavano i cittadini che avrebbero potuto deporre su questi fatti, e si metteva in guardia il governo, perchè non si fidasse troppo del Comm. Finali, Consigliere alla Corte dei Conti, Senatore, e ultimamente Ministro, perchè mostrava di proteggere e difendere il Valzania e i malfattori da lui dipendenti.

Tutto ciò doveva destare il riso o l'indignazione in uomini assennati, eppure, sulla base di questo anonimo s'iniziò un processo, del quale deve trovarsi ancora il volume nell'archivio del Tribunale di Forlì.

Il Giudice istruttore, sentiti alcuni de' testimoni indicati dall'anonimo, non credè neppure di passare la pratica alla camera di Consiglio.

Io nulla seppi di questa imputazione. N'ebbi cognizione solo due anni appresso, quando mi fu d'uopo, per miei affari particolari, di estrarre il mio certificato penale, nel quale si rigistrò il non farsi luogo a tale procedimento. —

Ma quasi contemporaneamente alla tentata processura, il Pretore mi chiamò al suo ufficio, e protestandosi dolente di dover eseguire ordini superiori, balbettò non so quali ragioni di tempi eccezionali, mi assicurò che trattavasi di una semplice formalità, e non dell'ammonizione inflitta ai malfattori, e mi fece firmare un atto, al quale, per vero, io non prestai molta attenzione, ritenendo si trattasse del semplice verbale di quella *formalità*. —

Mi accorsi dell'inganno solo allorchè, chiesta la rinnovazione del porto d'armi, mi venne negata.

Parlai della cosa al sottoprefetto Carlotti, al Sindaco Mami, al Commendatore Finali e ad altre autorità; mi recai perfino a Roma, onde porgerne reclamo allo stesso ministro Lanza.

Tutti in coro, mi accertarono che non esisteva titolo alcuno che giustificasse quella misura a mio riguardo, che si era compiuto un atto inconsiderato, e mi esortarono a starmene tranquillo, perchè non ne avrei subito tristi conseguenze.

Ma intanto l'ammonizione ha pesato e pesa ancora sulla mia esistenza, intanto io, come molti onesti sì, ma come ancora i malfattori, sono alla

mercè di un agente qualunque di pubblica sicurezza; ho vincolato la mia libertà; ho diminuito la mia rispettabilità personale, presso almeno coloro che non mi conoscono; posso essere un bel giorno strappato alla mia famiglia e condotto a domicilio coatto senza ombra di garanzia; insomma, sono posto quasi fuor della legge. —

Francamente: io, che consacrai questa mia esistenza, nel modo che vi ho più sopra esposto, al bene del mio paese, io, che ebbi pure il conforto in mezzo alle mie tumultuose vicende, di ricevere da ogni parte d'Italia, da illustri cittadini, da Società, da corpi morali, attestati di stima e di affetto, cariche, onorificenze, (Doc. N. 33, 34, 35.) io, che provo nella serenità della mia coscienza il legittimo orgoglio di aver sempre compito il dover mio di cittadino, io non posso sopportare questa ingiuria al mio nome, per quanto mi vada persuadendo che le persecuzioni che gli onesti subiscono dai tristi sono titoli di gloria, e che la fama di un cittadino non può essere macchiata che dalle male azioni.

Dalla vostra imparzialità, dalla vostra onestà io attendo tranquillamente giustizia pel mio paese e per me. — Intanto gradite che mi protesti.

Cesena Aprile 1876.

sempre vostro
EUGENIO VALZANIA

DOCUMENTI

DOCUMENTI

—

1.

Fratello Valzania

E tempo che il partito rinsavisca e torni a concetti virili, è tempo che i buoni come voi parlino alto e dicano il vero. Il vero è che il seguire ogni foco fatuo, l' agitarsi per ogni raggiro diplomatico, il ciarlare sempre e il lasciarsi decimare regolarmente il partito, il fremer sempre e il non far mai, perde il partito e la causa italiana nell' opinione Europea. Non v' è che un simbolo, simbolo che nessuno di buona fede può rifiutare: la nazione padrona de' suoi destini. La formola di Roma e Venezia: *Dio e Popolo* è l' unica buona.

In queste due cose sta tutto quello che io posso dirvi.

Nessun moto italianamente operato, che riesca sopra un punto, può rimaner isolato, non v' è una sola città d' Italia che riuscendo in un bel fatto, non tenga in mano l' insurrezione di due terzi d' Italia. Gli elementi esistono per ogni dove.

La insurrezione del centro produrrebbe immediatamente quella di Toscana e dei Ducati; questa quella di Genova; l' insurrezione lombarda sarebbe inevitabile — inevitabile quella della Sicilia, stretto fra le due e lacerato, com' è, il Regno di Napoli soccomberebbe.

Nessun moto italiano può rimanere isolato in Europa, sarebbe seguito senza indugio dall' Ungheria, e l' insurrezione ungarese darebbe il segno del disfacimento dell' Austria.

Le questioni d' iniziativa in Italia sono fatali, nella mente dei Patrioti, l' Italia dovrebbe essere divisa in zone eguali; qualunque sia la zona dove il moto cominci, l' altre seguiranno.

I grandi concetti, i disegni complessi, non possono, nella condizione attuale, riescire fuorchè a scoperta.

Noi abbiamo i popolani di tutte le città d' Italia presti, tenuti addietro dai consigli degli uomini appartenenti all' opportunismo della classe media. Un segnale di fatto li sommoverebbe. Una vittoria sopra un punto dato trascinerà nell' azione tutti gli elementi oggi inerti. — Se gli uomini, che dirigono o rappresentano il partito non hanno coscienza di questo, valetevi delle facoltà accordatevi e cambiateli, meglio non cospirino.

Mancate d' armi? anche i Milanesi nel 1848 ne mancavano, e vinsero. É più difficile provvedere d' armi una provincia prima del moto che non operare il moto. Voi avete le truppe vostre pronte a seguirvi. Avete il popolo di Bologna organizzato e pronto ad agire, purchè gli si diano pochi capi. Avete Roma più che disposta. Avete tutto uno stato maggiore dell' insurrezione chiuso in fortezza, che, come Pagliano, 60 uomini decisi occupano, se il vogliono. E avete una tradizione d' imitazione fraterna, per la quale se domani in Forlì, a Cesena o altrove, un forte distaccamento autriaco è, per sospresa, disfatto, l' insurrezione si produrrebbe di città in città coll' arrivo della nuova.

Perchè dunque si disperano d' iniziativa i vostri di Romagna? Essi non apprezzano abbastanza il loro popolo.

Se io potessi con voi circolare liberamente nella Romagna per 10 giorni, m' assumerei d' operare l'insurrezione l' undecimo.

Fate che agiscano certi di essere seguiti. In caso di decisione avvertitemi prima, ond' io mi rechi in terra italiana, a portata del luogo, e degli altri che dovrebbero seguire. Quando, per difetto di volontà o d'altro, l' azione riesca impossibile, pensate a raccogliere mezzi. Avendo mezzi, l' iniziativa potrà procurarsi altrove. Riordinate i nostri alla fede. Mutate i capi dei drappelli popolani se sono tiepidi o incerti. I popolani vi seconderanno. Noi abbiamo ora in Italia un esercito senza ufficiali; bisogna crearli.

Un' ultima avvertenza: *potrebbe essere che ciò di che parlai* al vostro messo si verificasse fra giorni. In quel caso, l' azione dovunque può aver luogo, deve seguire immediata. Le norme che precedono rimangano nel caso in cui la previsione non potesse adempiersi. Addio, vostro fratello

25 *Marzo* 1856.

GIUSEPPE MAZZINI

2.

Caro Eugenio

Dopo tutto quanto avete inteso da Pippo, ciò che resta a fare è questo. Il tempo stringe ed oramai i preparativi all' azione devono succedere alla propaganda. — Fate, e, per mezzo dei vostri, fate fare, una specie di ras-

segna morale degli individui d' ogni località, sui quali si possa contare, dite loro che si tengano pronti per fare il loro dovere al primo annunzio di moto che sentono; se non lo fanno sono colpevoli, e assumono una gravissima responsabilità, il successo dipende dalla rapidità con cui il moto si propagherà. Fra sei o sette giorni vi attendiamo a Genova. Addio.

Centro d' azione 1 *Luglio* 1856.

MAURIZIO QUADRIO

3.

Centro d' Azione

Il Fratello Valzania portatore di queste linee v' esporrà la necessità del partito, come io la intendo e i migliori fra i nostri l' intendono.

Possiate ascoltarlo e intendervela voi pure! Per l' onore d' Italia e per la salute comune, liberatevi dai facitori di frasi e mostratevi, con fatti, degni continuatori del 1849. Vostro fratello

Londra 3 *Dicembre* 1856.

GIUSEPPE MAZZINI

4.

Fratello

Pasi vi dirà che ci siamo veduti ed intesi. Egli vi parlerà, come io vi parlerei; e voi credetegli come se io pur vi parlassi. Con lui posso illimitatamente avere fiducia. Stimo La Farina, Fabretti, Rusconi ed altri per onestà di patriottismo, non per energia di pensiero. D'altra parte la vostra sfera d'azione è la Romagna, del resto intendetevi con Pasi.

Se iniziativa non è possibile, bisogna almeno suscitare la Romagna a seguire immediatamente ed a qualunque patto una iniziativa che nascer potesse altrove, ed emancipare i buoni popolani dall'influenza d'uomini e di Comitati che cospirano per cospirare, non per fare e salvar l'Italia. Addio: lascio la parola a Pasi.

Vostro Fratello

15 *Maggio* 1857

GIUSEPPE MAZZINI

5.

Caro Valzania

Quanto ti dirà il latore del presente è incaricato da me di dirtelo. Per Dio non mancate di provare anche una volta al mondo che i Romagnoli sono i popoli più forti di tutta l'Europa. La circostanza non può essere migliore, molto più che ti do per positivo che non arriveremo al 15 senza grande novità, ma questo lo terrai per i pochi.

tuoi fidatissimi. Coraggio dunque e risoluzione, se no saremo ripudiati. Amami sempre di vera amicizia. Conta su me ed abbi speranza di abbracciarmi fra breve.

Genova 4 *Giugno* 1857.

Tuo
RAFFAELE PASI

6.

Eugenio Amico mio

Fra pochi giorni non sarò più qui. — Il nostro motto Fermezza e coraggio — Te lo ripeto. — A rivederci più felici se la sorte ci sorride. — Se no addio.

Genova 18 *Giugno* 1857.

Tuo C. PISACANE

7.

Fratello

Ho la vostra del 15 Ottobre.

Ognuno di noi è libero e indipendente di seguire la via che solo la coscienza ci addita. Certo che il Comitato Nazionale che oggi si atteggia all'azione, niun altro meglio di voi avrebbe potuto scegliere per la Romagna.

Della vostra fede non dubito, e ho fiducia che profitterete della circostanza per mantenere il partito alla moralità dei principî.

Fate che i nostri siano gli iniziatori del moto a cui altri si preparono. Se i signori del Comitato Nazionale ve lo rimproverano, dite loro: noi ci leviamo per la Nazione, il popolo d' Italia deciderà come debba reggersi. Avrà un Re che si ponga alla testa della Nazione? Se ei renderà senza far condizioni dei servigi decisivi alla patria comune è probabile che la Nazione lo acclami suo capo. Noi non possiamo nè vogliamo acclamarlo prima. Dite ai costituzionali che non si tratta di un moto repubblicano, si tratta di un moto nazionale; non si tratta di eliminare il Piemonte, si tratta di offrirgli l' opportunità che pretende cercare; si tratta di costringerlo ad entrare in lizza, appunto come il moto Lombardo lo costringeva nel 1848. La monarchia Piemontese, quand' anche volesse, non potrebbe assumersi iniziativa. Un Governo, stabilito, collegato cogl' altri, dominato dalle tradizioni monarchiche non può approvare spontaneo ed apertamente l' insurrezione. L' insurrezione non può dunque sorgere che dal popolo. — Tutti, monarchici o no, dovrebbero contribuire a procacciarla. Queste poche proposizioni sono talmente elementari che se gl' Italiani non le intendono dovranno pentirsene amaramente più tardi. Si ricorderanno allora di me, Cassandra non mai ascoltato, fuorchè tardi, dal Partito. E sia così se così dev' essere.

Voi buono abbiate una stretta di mano dal fratello vostro.

1. *Novembre* 1857.

G. MAZZINI

8.

Caro Valzania

Ricevo la vostra del 3. Uomo d'azione, quale voi siete, non avreste potuto rispondere diversamente senza recar offesa a voi. La patria vi sarà grata.

Intanto dalle notizie che riceviamo dall'Italia meridionale pare sicuro che un movimento sia quivi per aver luogo o in Napoli, e se Napoli indugiasse ancora, in Sicilia. In questo caso è fuori di dubbio che tutte le le altre provincie Italiane sono nel dovere d'insorgere dove l'insurrezione è possibile, o almeno di fortemente agitarsi, e così di sviare l'attenzione de' Governi, e far diversione alle loro forze.

Secondo noi non vi debb'essere movimento, che sia per la forma, sia pei nomi, possa giudicarsi ostile al governo piemontese. Il governo piemontese, voglia o non voglia, sia ministro Cavour od altri, rappresenta in Italia la Rivoluzione armata, ed ordinata, il principio d'opposizione all'Austria e alla Corte di Roma. Ciò e indipendente dalla volontà degli uomini. L'Austria, il Papa, l'assolutismo Europeo, finchè il Piemonte avrà uno statuto, la libertà della stampa e la Bandiera Nazionale, lo riguarderanno sempre come nemico. Il Piemonte quindi non può che o divenire qual'era prima del quarant'otto, o seguire la Rivoluzione. Diciamo seguire, perchè noi non crediamo, che il Piemonte possa prendere l'iniziativa, con quindicimila austriaci sui confini, e colla Francia imperiale dall'altra parte delle Alpi; scoppiando però una rivoluzione Italiana egli è forzato, necessitato per la sua stessa sicurezza a far causa comune colla rivoluzione. In questo caso il Piemonte tro-

va nella rivoluzione forza, vigore, entusiasmo, aiuto d'uomini e di danaro; e la rivoluzione trova nel Piemonte un Governo regolare, un esercito ordinato, finanza e credito. Senza la rivoluzione il Piemonte sarà impotente; senza il Piemonte la rivoluzione sarà compressa o repressa prima d'aver avuto il tempo di ordinare le sue forze. Il Piemonte solo sarebbe un Capitano senza soldati; la rivoluzione sola sarebbe un esercito con cento Capitani. Noi non abbiamo in Italia una Città come Parigi, che in tutte le rivuluzioni esercita sulla Francia, una dittatura incontestata. Milano darebbe l'impulso alla Lombardia, Venezia al Veneto, Bologna alle Legazioni, Napoli al Regno continentale, Palermo alla Sicilia e così di seguito; questi impulsi sarebbero diversi d'indole secondo gli animi che capitanerebbero il movimento: quà si griderebbe unità; là federazione; in una Provincia prevarrebbe la Repubblica; in un altra la Monarchia: mentre che noi disputeremmo sul da fare gli Austriaci ci ricaccierebbero sotto il giogo. Importa quindi sopratutto e avanti tutto intendersi in questo, che non ci sia movimento, il quale non tenda a riunire le forze contro il nemico comune, o in un terreno comune qual'è quello dell'unità e della indipendenza. Il tempo è opportuno per un movimento? Per rispondere a questa dimanda bisogna fare una distinzione tra opportunità interne ed esterne. Noi che viviamo in emigrazione ed in Paese libero, possiamo giudicare meglio delle opportunità esterne: quelli che vivono sotto le particolari tirannidi che intendiamo rovesciare, possono giudicar meglio delle opportunità interne. Noi diciamo con serenità di coscienza che la opportunità esterna vi è. L'Inghilterra non vorrà combattere la rivoluzione Italiana; e Napoleone III non potrà combatterla. La Russia è sotto

il colpo di una disfatta; l'Austria è isolata in Europa. Le condizioni esterne sono quindi a noi favorevoli. Delle condizioni interne non siamo noi che dobbiamo giudicare. Bisogna che ciascuna Provincia Italiana consideri le forze che ha e gli ostacoli che deve superare. Noi non diremo a' nostri: *Insorgete*; ma sì diremo loro: il tempo è propizio, la rivoluzione è matura; se vi sentite forza bastante per pigliare l'iniziativa, pigliatela animosamente e risolutamente, se non vi sentite questa forza, tenetevi almeno apparecchiati per seguire chi prima leverà la bandiera del riscatto Italiano. Mazzini non vorrà e non potrà disconoscere queste mie previdenze.

Par dare unità a questi principii bisogna legarsi tutti ad un centro comune, questo centro comune per ora è in Torino. Da quì non si comanda, non s'impone, ma si consiglia. Questo nostro centro non è una sede di dittatura, ma un ufficio di propaganda che costituisce il partito della gran società Nazionale Italiana.

Un fraterno saluto dal vostro

10 *Gennaio* 1858.

G, LA FARINA

9.

IL GENERAL CONSIGLIO PRINCIPE SOVRANO ED I CAPITANI REGGENTI DELLA REPUBBLICA DI S. MARINO

Desiderando Noi di offrire una solenne testimonianza di stima al Sig. Eugenio Valzania di Cesena, e volendo corrispondere con animo grato ai sentimenti benevoli

che dimostra verso la nostra Repubblica, nei Generali Comizi di questo giorno abbiamo all'unanimità decretato che Egli ed i suoi figli Giovanni ed Egisto siano ascritti alla Cittadinanza Sammarinese colla partecipazione a tutti i diritti, onori e privilegi, che sono alla medesima congiunti.

Ed in fede di ciò abbiamo ordinato che sia spedito al predetto Sig. Valzania il presente Diploma segnato dai Capitani Reggenti, contrassegnato dal Segretario per gli affari esteri e munito del pubblico sigillo.

Dato a S. Marino dal pubblico Palazzo oggi 14 *Maggio* 1872.

I Capitani reggenti
GIULIANO BELUZZI - PIETRO BERTI.

Il Consigliere Segretario di Stato
DOMENICO FATTORI

10.

Carissimo Valzania

Non prima di ieri mi pervenne la vostra del 13 Febbraio ed oggi stesso scrivo un rigo per posta onde avvertirvi. Non mi sono fidato di dir nulla, perché dalla vostra lettera comprendo che non vi dev' esser giunta un' altra mia mandatavi per posta coll' indirizzo indicatomi.

Non importa che vi dica che già siamo alla guerra, la quale, se casi impreveduti non l' affrettino, avrà luogo verso la metà di Aprile. Le truppe Piemontesi sono già concentrate tra Alessandria e Casale, e queste due piazze

sono armate in modo veramente formidabile. Tutti i giorni giungono centinaia di giovani Lombardi, Veneziani, Parmensi, Modenesi, e sono incorporati nell'esercito. Garibaldi è stato chiamato ed è già a Torino. Ulloa si attende nella settimana entrante. Potendo, fate una corsa voi pure, Garibaldi vi desidera.

Al primo colpo di cannone bisogna destare la insurrezione in tutta Italia. Per il modo uniforme di agire, lunedì vi saranno spedite le istruzioni segrete per i vostri Comitati. Vi dico solamente che si vuole proclamare la dittatura e lo stato di assedio. Bisogna far cosa seria e non rinnovare i fatali errori del 48. Se gli Austriaci sgombrassero Bologna ed Ancona ed i Francesi Roma e Civitavecchia sarebbe utile dar foco subito alla mina, ma su di ciò saranno date opportune istruzioni. Se noi esitiamo, se noi ci dividiamo, la Diplomazia si metterà di nuovo in mezzo e tutto sarà rovinato.

Per Dio questa questa volta Italia sarà! Un fraterno abbraccio dal vostro

4 Marzo 1859 — Torino

GIUS. LA FARINA

11.

Fratello Valzania

Abbiamo ricevuto la vostra e vi ringraziamo di cuore anche delle comunicazioni fatteci a vostro nome dal comune fratello Vincenzo, siccome quelle che non potevano giungere se non gratissime a noi ed ai comuni amici

come argomento a sempre meglio riconoscere quanto anche l'animo vostro sia animato di vero e disinteressato amor di Patria.

Ciò che proponete, nella previsione che la face della discordia e del pugnale potesse essere gettata nella nostre vie da quei forsennati, contro cui voi avete più volte alzata la vostra voce autorevole, noi lo crediamo in effetto necessario ed indispensabile. onde vi ripetiamo tutta la nostra compiacenza.

Abbiatevi di nuovo i nostri ringraziamenti e l'attestato della nostra fratellanza.

Bologna 23 Marzo 1859.

Il Comitato
March. TANARA
Avv. C. CASARINI

12.

Fratelli di Romagna

In questi supremi momenti bisogna far di tutto per far scomparire sino alle ultime traccie degli antichi partiti politici. Tutti gli uomini onesti ed amanti dell' Indipendenza e libertà d'Italia debbono sommare unico partito. Fate che un buon numero di volontari possa degnamente rappresentare la Romagna; ma non si spogli il paese nè dei giovani influenti nè degli elementi che giovar possono ad una sollevazione locale. Qualora da Municipi, come è possibile, si prendesse una iniziativa di dimostrazione contro l' Austria a favore del Piemonte, bisognerebbe appoggiarla.

Fin da questo momento il nostro rappresentante Valzania, agendo d' accordo col Comitato di Bologna, è facoltizzato di ordinare militarmente nelle provincie di Forlì e Ravenna quelle forze più atte alle armi pel momento dell' azione e per essere condotte a seconda delle circostanze.

Ciò è anche l' opinione del General Garibaldi; in questo caso bisogna agire sotto la dipendenza del Comitato di Bologna, il quale si mette in relazione diretta col Comitato di Torino.

19 *Aprile* 1859

Direzione Generale del Com. Naz.
GIUSEPPE LA FARINA

13.

Al Comitato di Bologna e della Romagna

Valzania Eugenio parte per la Romagna con armi e munizioni. A lui è affidata una missione di cui il Sig. Gaetano Tacconi è ben informato. Fate di tutto perchè sia appogiato ed assistito nella patriottica impresa che il generoso va ad incontrare.

Firenze Maggio 1859

L. GENERALE MEZZACAPO

14.

Caro Eugenio

Imparai che il giorno del pronunciamento di Cesena, appena fu sgombrata la piazza dalle truppe papali, tu entrasti a cavallo conducente una schiera armata, e che ora sei costì ad istruire e disciplinare tre centinaia d' animosi giovani. Bravo! Ora la intendi bene, che primo e quasi unico scopo dei veri patrioti è quello di fare dei soldati, ma soldati davvero; le sorti dell' Italia, e quelle dello Stato Romano in ispecie dipenderanno dal numero dei soldati che avremo sotto le armi. Tu sei uno degli uomini, che, nelle presenti circostanze, può essere molto utile al paese, sia facendo del bene, che evitando del male. . . . . Tu conosci Cesena; sai quali sono gli umori e le passioni: tu pure concorri a mantenere l' ordine e la fiducia in tutti quelli che si adoprano per la cosa pubblica in questi momenti . . . . Ti scrivo questo, perchè sto in apprensione di quelle passioni, di cui tante volte insieme parlammo . . . .

Fra pochi giorni verrò a Cesena così ti rivedrò non più alla foggia di Ebreo errante, come l' ultime volte che ci vedemmo in Piemonte — Viva Italia! Con questo grande amore nel cuore, e con questa idea nella mente troveremo sempre la strada sicura per cui condurci e la regola della nostra politica. Conservami la tua amicizia e credimi tuo

Torino 11 Luglio 1859.

G. FINALI.

15.

L' Ispettore straordinario Sig. Cav. Vigliani interessa il R. Procuratore di Modena a recarsi personalmente presso il Sig. Maggiore Valzania nelle Carceri di S. Eufemia ad assicurarlo in suo nome che, avendo egli ricusato la libertà in via di grazia, tutte le disposizioni furono già date dal Governo, onde tolto ogni indugio la procedura venga senz' altro condotta a suo compimento.

Dispaccio 19 *Luglio* 1860

16.

Estratto dalla Sentenza della Sezione d' accusa

(Omesso quanto riguarda le circostanze adotte dagli accusatori).

« Queste peraltro non sono tutte le risultanze del processo, ma gravi e riflessibili argomenti sorgono ancora a vantaggio del Valzania.

Il carattere e la moralità di quest' uomo, la sua vita, le sue tendenze elevansi molto al dissopra dei volgari delinquenti. Egli ha sempre protestato in ogni suo esame e nelle sue memorie di ritenere disonorevoli non solo, ma eziandio contrarie allo scopo della rigenerazione Nazionale alla quale si era dedicato, con tutte le forze dello spirito suo, i mezzi del terrore e del sangue. Le sue corrispondenze coi capi primari della rivoluzione, che non furono mai consenzienti a tali mezzi, dava alla sua politica un carattere più vasto e più degno del fine.

Diversi testimoni degni di fede che dichiarano di co-

noscerlo molto d' appresso lo proclamano per uomo incapace di azioni indegne. Si sono veduti nel processo certificati a suo favore coperti di numerosissime firme.

Considerando che tanto più sarebbe d' uopo di possedere la intuitiva certezza della innocenza del Valzania, per scioglierlo dalla presente accusa, quanto chè si tratterebbe di cangiarne del tutto il carattere, di ritenere gli altri imputati in causa, ma per un titolo che non è quello fin qui contestato, e di sottrarre alla cognizione dei giurati una parte ben importante di questi elementi dal cui processo soltanto, ben ponderato e discusso, può emergere la verità ecc. ecc. ecc.

17.

Estratti dal resoconto del dibattimento, pubblicato nel giornale l' Adriatico.

Udienze 14 e 17 Decembre 1861.

È fatto introdurre il Cav. Gius. La Farina, Deputato al Parlamento e Consigliere di Stato.

Interrogato — Risponde.

Sono amico di Valzania — A Torino era sovente in casa mia; era animatissimo pel trionfo della causa Nazionale; poi partito per la Toscana ebbe da me lettere di credito; indi fermatosi a S. Marino seguitai a tenere corrispondenza con essolui, imperocchè era da noi abilitato di costituirsi organo immediato dell' alto Comitato Nazionale Italiano per le Romagne.

Presid. — Dunque Ella, sig. Cav., ha riconosciuto

Valzania per uomo probo, onesto, caldo patriota, ed alieno da principii violenti?

La Farina risponde — Egli agiva in forza di un nostro programma tendente al risorgimento Nazionale con una attività unica, disinteressata, e scevro affatto da qualunque tendenza a temperamenti sanguinari: noterò anzi una circostanza che lo comprova maggiormente; ed è, che egli ne fece pervenire una sua proposta di organizzare in Romagna un corpo militare scelto appunto per raffrenare i disordini che avessero potuto nascere all' atto della rivoluzione e disonorarla. Questa sua proposta è conosciuta egualmente dalli Signori Marchese L. Tanara, Principe Simonetti, ed Avv. Casarini componenti il Comitato in allora di Bologna, pel di cui mezzo ne venne recapitata; e per volere anche del Gen. Garibaldi, Valzania venne facoltato di adottarla, rilasciandone a tal uopo il nostro mandato. Ricordo anche di essermi trovato l' ultima volta in un convegno con Valzania, Garibaldi ed il Gen. Cialdini, e dichiaro, con serenità di coscienza, che Valzania ha reso considerevoli servigi alla causa Nazionale ed ha altamente meritato della Patria.

É fatto introdurre il Cav. Gaspare Finali impiegato al ministero dell' interno in Torino.

Esso dice: Conosco bene Valzania; con lui sono stato associato ed ho fatto parte dei comitati politici che esistevano in Romagna e dichiaro che politiche erano le nostre conversazioni, e quando più e quando meno mi sono trovato d' accordo col Valzania, perchè l' ho trovato sempre uomo ragionevole, e se non lo avessi trovato uomo onesto, non mi sarei con lui associato.

È fatta introdurre Lazzari Antonia vedova Zampieri.

Interrogata — Risponde — In Cesena mio marito aveva

molti amici e tutti gli volevano bene...... Mio marito era amico di Valzania, dal quale abbiamo ricevuto molti benefici sia quando eravamo in Cesena come quando eravamo in Ferrara.......

18.

Brescia 9 *Settembre* 1866.

Sono lieto di poter dichiarare che il Maggiore Eugenio Valzania, non attendendo la conferma del suo grado da me più volte richiesta al Ministerò, partiva per il Campo alla vigilia delle Ostilità, rimanendo sempre presso il mio quartiere generale. Dichiaro parimenti che si è distinto per prove di coraggio, e che adempì con molo zelo ed intelligenza anche speciali missioni, acquistando così nuovi titoli di merito.

G. GARIBALDI

19.

Brescia 20 *Settembre* 1866.

Attesto colla più viva soddisfazione che l' egregio Maggiore Valzania, non attendendo la conferma del suo grado, dimandata dal G. Garibaldi, prese parte alla campagna addetto per ordine suo a questo quartiere generale; e che per lo zelo, l' intelligenza, e coraggio col quale esso adempì all' ufficio suo riconfermò la bella

....

riputazione di patriota e soldato da esso meritamente acquistata.

Il Comandante il quartier Generale
Colon. B. CAIROLI

20.

Brescia 12 Settembre 1866

Lo stato Maggiore ha secondato le di lei brame di sospendere le rinnovazioni della proposta per la di lei nomina al proprio grado di Maggiore presso il Ministero di guerra. Mentre quest' atto di abnegazione lo onora, non pertanto preme assicurarla che questo comando ricorda i di lei buoni servigi in questa campagna e il valore da lei dimostrato specialmente nei giorni di combattimento 16, e 21 Luglio.

Il Capo di Stato Maggiore
G. N. FABBRIZI

21.

Caro Valzania

All' invito della Comissione pel suffragio Universale aggiungo le mie preghiere perchè tu non manchi.

. . . .

. . . .

L' aiuto della tua influenza contribuirà molto al buon esito della nostra dimostrazione indi poi alla riorganizzazione ed alla concordia del partito. Possiamo avere qualche divergenza nelle nostre idee, ma credo che lo scopo sia lo stesso.

Ti attendo e ti saluto cordialmente

Roma 26 *Luglio* 1872

RICIOTTI GARIBALDI

22.

Caro Valzania

Vi ringrazio per la gentile vostra del 25. Dite a Saffi ed ai nostri prodi di Romagna che io sono con loro, col cuore e sempre. A voi ed a Saffi particolarmente devono le forti popolazioni di Romagna quell' accordo potente nella Democrazia che, senza dubbio, peserà sommamente nell' avvenire del nostro paese.

Vi prego anche di far vostre le linee, che vi compiego, dirette al nostro Saffi, e credetemi sempre vostro per la vita

29 *Luglio* 1872

G. GARIBALDI

23.

PROGRAMMA

La Consociazione delle Società popolari delle Romagne ha per fine di ordinare ad armonia di manifestazioni e di opere i principii, i bisogni, gl' intenti politici e sociali delle medesime rispetto alle questioni di carattere comune e nazionale, serbata l' indipendenza delle singole Società o gruppi di Società ne' loro interessi particolari.

I principii e gl' intenti della Consociazione, conformi alle tradizioni del partito repubblicano unitario in Italia sanciti ultimamente anche dal *Patto di fratellanza* delle Società Operaie rappresentate nel Congresso di Roma, si riassumono ne' seguenti capi:

I.

Unità di nazione e libertà di Comune. Unità cioè di rappresentanza, di leggi e di governo, in tutto ciò che si attiene alla vita collettiva del popolo italiano; — alle sue relazioni cogli altri popoli; — al compimento integrale del suo territorio; alla eguaglianza delle regole di giustizia civile, amministrativa e penale, contro qualsiasi abuso, o privilegio di persone, di luoghi o di cose — all' equa e proporzionata distribuzione de' tributi e alla economia dello Stato; — ai lavori pubblici d' importanza nazionale; — all' obbligo della istruzione elementare per tutti, e alla libertà dell' insegnamento in ogni possibile grado ed esplicazione di esso; — alle difese terrestri e marittime della patria indipendenza, sostituendo, al sistema degli eserciti stanziali, ordini

efficaci di ben disciplinate milizie cittadine; — e, generalmente, alla missione politica e umanitaria dell'Italia nel consorzio civile delle nazioni: missione alla quale è assegnato il compito di affrettare, con ogni sforzo, l'êra invocata della fratellanza e della pace fra tutte le genti.

Intera libertà di Comune e di associazione di Comuni in tutto ciò che si attiene agl'interessi, ai diritti, ai doveri, contenuti di loro natura nel recinto della vita municipale e regionale, per le funzioni proprie della medesima nel seno dell'odierna civiltà.

II.

Sostituzione del principio elettivo al principio ereditario e personale negli alti uffici dello Stato; e quindi il dovere e la responsabilità dinanzi alla legge sostituiti al privilegio e alla irresponsabilità in tutte le attribuzioni dell'ordine legislativo e dell'ordine esecutivo.

Fonte e sanzione della sovranità — non la tradizione da un lato, nè la mutabile volontà de' pochi o de' molti dall'altro — ma le norme della ragione e della giustizia comune progressivamente interpretate dalla coscienza nazionale: — e quindi libero concorso di tutti i cittadini nella scelta de' loro rappresentanti, con quelle forme ordinatrici del suffragio che l'esperienza additi opportune alla sincera manifestazione del voto; e con tali forme di suffragio che studii la possibile rappresentanza delle minoranze.

E, come base iniziale e giuridica dell'ordinamento politico del popolo italiano, convocazione in Roma di una Costituente, la quale, uscendo dal voto dell'intera

Nazione, e non dai voti parziali di una classe o d'un' altra, conformi il Patto Nazionale all'indole nativa e spontanea della vita civile in Italia, in relazione agli uffici che i tempi prescrivono al nostro paese: assicurando, a presidio di quella in ogni sua naturale e legittima operosità, le libertà fondamentali dell'uomo e del Cittadino.

III.

La Consociazione considera la libertà politica e la eguaglianza civile, quali strumenti atti a garantire a ciascun italiano, senza distinzione di stato, il suo valor personale e la sua voce attiva nella Rupubblica: onde ciascun italiano possa, in primo luogo, educarsi a coscienza di dignità individuale e di pubblici doveri; onde possa in secondo luogo col concorso delle circostanze che avrà contribuito a fondare, svolgere le sue facoltà intellettuali e produttive senza impedimento di privilegii e di sfrenate concorrenze, e migliorare materialmente e moralmente la propria condizione e quella dei suoi simili.

La Consociazione aspira quindi alla libertà per tutti, alla Repubblica rappresentativa popolare — non per amore di nomi e di forme politiche — ma come ad ordinamento che, per natura di cose e legge di Storia, si confà, meglio di ogni altro, nell'età che s'apre davanti a noi, ai progressi della società e ai principii della ragion pubblica delle genti: e come a mezzo il più efficace, insieme, a promuovere, mercè l'inalzamento morale del popolo italiano e delle classi artigiane in ispecie, la emancipazione economica di queste.

La Consociazione aspira alla vera eguaglianza civile e politica degl' Italiani, perchè, rinfrancata per essa l' umana dignità in ciascuno ed in tutti, l' inviolabile carattere di cittadino, e di uomo responsabile della propria capacità morale, dinanzi alla legge della vita, operi come elemento preponderante nell' assetto della questione sociale; e il lavoro dell' operaio cessi di essere trattato come una merce venale, soggetto alle leggi materiali della produzione e all' arbitrio dell' Imprenditore e del Capitalista. *La Consociazione* vuole, con Mazzini, « la emancipazione della classe operaia, la giusta partecipazione nei risultati della produzione tra i produttori, la sostituzione graduata dell' *associazione* al *salario*; » vuole che « il *giornaliero* diventi *socio;* » il lavoro sorgente di proprietà, la proprieta strumento di doveri e di beneficii sociali — e che la Societa civile non rimanga perpetuamente — in contraddizione col proprio nome — una Società divisa, e lottante in sè stessa, di *privilegiati* intesi a straricchire, e di *manuali* condannati ad abbrutire nell' ignoranza e nella miseria.

IV.

Quanto alle alte regioni della scienza è della ragione, della fede religiosa e della filosofia, delle ispirazioni ideali della mente, e dè' sentimenti intimi e spontanei dell' animo umano, *la Consociazione* fa appello, come a supremo principio, intangibile a qualsiasi parte o scuola o chiesa, alla libertà della coscienza e del pensiero, come a prima origine e fondamento d' ogni altra libertà. E però pone a sè stessa e ad ognuno dei socì per regola essenziale di buona e giusta convivenza il

rispetto delle opinioni individuali, e della temperata, onesta, feconda discussione dei principii e delle idee, come guida alla progressiva scoperta del Vero e del Bene.

E a questi intenti essa si studierà di rivolgere, secondo le proprie forze, nel campo della comune operosità nazionale, colla parola, cogli scritti, coll' azione, la sua virtù collegata.

24.

Caro Valzania

Forlì 26 *Ottobre* 1872

Ho la vostra gratissima. V' avrei scritto oggi stesso due righe, anche se voi non m' aveste prevenuto per avvisarvi del mio ritorno, ed esprimervi il desiderio di vedervi per intenderci su varie cose più o meno urgenti, che riguardano la Consociazione, fra l' altre, quella che forma l' argomento della vostra lettera, l' adesione, cioè, al Comizio a condizione che il medesimo si conformi ai principii fondamentali del nostro programma: sovranità nazionale, Costituente ecc. Io, Campanella, Lemmi, ed altri amici siamo perfettamente d' accordo nella necessità che il nostro partito prenda parte alle grandi manifestazioni dell' opinione democratica nel paese, promovendo nelle medesime i principii, che, per iniziativa della Consociazione Romagnola, furono accettati per base di tutte le altre consociazioni, che dietro noi si vennero costituendo in Italia. Rimaner fuori del moto (sopra tutto dinanzi a un fatto tanto importante quanto

....

è quello della dimostrazione Romana) sarebbe non solo un contraddirsi, ma un abdicare.

. . . .

Sempre vostro di cuore

A. SAFFI

25.

Forlì 18 *Novembre* 1872

Agli Amici Valzania e Turchi

Cari amici

Eccovi alcuni cenni sulla situazione, che metton capo ad un abbozzo qualsiasi d' ordine del giorno, che voi e gli amici nostri di Romagna delegati nel Comizio, esaminerete comunicandolo anche a Castellani, Parboni, Erculei e agli altri promotori della Assemblea al Colosseo, facendone con essi quell' uso che meglio vi parrà.

Sembra essere desiderio de' promotori, ed in particolare di Castellani e degli altri qui sopra nominati, che il Comizio affermi, com' è nostro voto, principii e diritti, iniziando il programma del rinnovamento nazionale, invece di seguire la via sterile ed umiliante di chiedere riforme e giustizia ai malversatori della cosa pubblica. In tal caso lo scartafaccio che vi accludo può servire di contribuzione ai motivi e alle conclusioni della sentenza da proporsi ai voti della popolare Assemblea.

Quanto ai Delegati della nostra Consociazione, l'unito scritto non fa che interpretare e riassumere le loro convinzioni e il programma della Consociazione stessa. Potrà quindi servire di scorta alle vostre proposte nelle sedute preparatorie.

Vogliate esprimere i sensi cordiali dell'animo mio agli amici surricordati e ai loro Colleghi, e dir loro che al nuovo invito che mi hanno diretto perchè io intervenga al Comizio, risponderò in giornata . . . . . .

Addio, amici miei, attendo con desiderio il vostro ritorno e le comunicazioni del risultato del Comizio.

Vostro Affmo
A. SAFFI

26.

Cesena 27 Novembre 1872.

I sottoscritti Cittadini di Cesena e del circondario, udita la notizia dell'arresto di

Eugenio Valzania

Esprimono il dolore universale sentito per la inqualificabile misura adottata dalla Procura Generale di Roma;

Dichiarono essere opinione di tutti gli onesti, a qualunque ordine di Cittadini, o partito politico appartengano, che l'accusa contro il medesimo lanciata, di cospirazione contro l'attuale ordine di cose non puó avere fondamento plausibile — nè nel fatto ch'Egli si recò

a Roma per assistere al Comizio che dovea tenersi al Colosseo, siccome questa riunione, da tanti mesi annunziata pubblicamente, fu vietata solo negli ultimi momenti, e, d' altronde, per essere diretta a far proclamare il diritto del popolo italiano a reggere i proprii destini col suffragio universale non offendeva le leggi, e, se poteva offenderle, ne devono essere responsabili tutti i delegati al Comizio, i cui nomi furono pubblicati — nè, tanto meno, nel fatto, propalato dai giornali, di pretese cospirazioni e scoperte d' armi in alcune regioni d' Italia, perchè, oltre ad essere in ciò ormai smentito dalla stessa stampa governativa, non si saprebbe vedere come di questo dovesse rispondere solo Eugenio Valzania piuttosto che ogni altro cittadino Italiano che manifesti principii repubblicani;

Attestano che Eugenio Valzania, anzicchè fautore di disordini, ha mai sempre più di chiunque altro, e con tutte le sue forze, contribuito a mantenere la nostra città calma, tranquilla e immune dagli sciagurati avvenimenti che funestarono altre città italiane;

Affermano quindi che questa carcerazione o fu l' effetto di un equivoco o di un pretesto, e che la libertà del loro concittadino, benemerito del proprio paese, non poteva nè doveva essere così leggermente e così indegnamente manomessa;

E si augurano ch' Egli sia presto ridonato alla sua famiglia, alla sua patria e ad una esistenza unicamente consacrata al bene di tutti.

Seguono N. 3000 firme circa.

27.

Caro Colonnello Valzania

Partii da Roma per un processo di stampa e seppi a Lucca del vostro arresto, e di quello di Pasqui e Parboni amici miei. Mi dolse essere assente perchè io, presente a tutte le vostre sedute, avrei potuto altamente testimoniare il vostro contegno moderatore. Scrivo contemporaneamente a' miei colleghi deputati perchè s'interessino vivamente per voi. Fra pochi giorni tornerò a Roma e mi adoprerò con ogni mio potere per riuscire di giovamento. Calcolo sulla cortesia del Sig. Giudice Istruttore per farvi pervenire questa lettera, la quale ha il solo scopo di attestarvi che avrete in me un amico sincero ed un zelante avvocato. — Cercate di confortarvi colla coscienza della vostra incolpabilità, ed accettate una cordiale stretta di mano

Milano 9 *Novembre* 1872

Dal vostro aff.mo amico
A BILLIA

28.

Fratelli

Reduce dalle Carceri Nuove di Roma, ove mi trasse lo vendetta poliziesca d' uomini, i quali vorrebbero soffocare nell' animo nostro i più generosi sentimenti di umanità e di libertà, sento profondamente il dovere di

esprimere tutta la mia riconoscenza ai miei fratelli della Consociazione Repubblicana, per la condotta da loro tenuta, e per gli attestati di stima e di affetto dimostratomi durante la mia prigionia.

Fratelli! Le popolazioni sentono già tutto il peso del turpe contegno dei governanti, e gli uomini d'onore hanno accettato i giusti principi che reggono la nostra causa. Però è assolutamente necessario per l'onore, e la conservazione della nostra Consociazione Repubblicana, che ognuno di noi si adoperi energicamente per mantenersi nella via dell'onore, della civiltà e del progresso, mostrandoci inflessibili nell'allontanare da noi tutti coloro i quali istigati da passioni, che nulla hanno di comune col patriottismo, fomentassero discordie e disordini, o scendessero ad atti brutali che disonorano e compromettono il partito, ed offrono al Governo il pretesto di sacrificare i migliori fra i nostri.

Non dimenticate che la subordinazione a chi vi guida, l'unione e l'onestà costituiscono la grandezza della nostra Consociazione, e che senza queste virtù, noi saremo impotenti, vinti e perduti.

Fratelli! — La perseveranza in questi principi — credetelo alla mia lunga esperienza é la sola che possa consolidare su di una base durevole la vera forza del nostro partito, è la sola che possa guidarci al trionfo della causa del popolo, alla quale noi tutti aspiriamo.

Io spero che queste mie poche parole voi le accetterete di buon grado, e da ciò io ne trarrò nuovo argomento dell'affetto fraterno e della stima, che fino ad óra mi avete sempre dimostrato. Salute e Fratellanza.

Cesena, Febbraio 1873.

EUGENIO VALZANIA.

Ai fratelli del Circondario di Cesena appartenenti alla Consociazione Repubblicana delle Romagne (pubblicata e distribuita).

29.

Caro Valzania

Anche a nome di papà, e dei nostri migliori amici delle Provincie Meridionali e di Roma avrei bisogno di vederti, unitamente a Saffi e possibilmente in Roma. Si tratta d' invitare il partito a scendere sul terreno elettorale mediante un manifesto da redigersi che si vorrebbe sottoscritto da te e da Saffi. Spero di avere anche la firma di Campanella.

Saluta Saffi e rispondimi subito.

Una stretta di mano dal sempre tuo

Roma 25 *Maggio* 1874.

Affmo Amico
MENOTTI GARIBALDI

30.

Caro Valzania

Sono a vostra disposizione per il convegno. Se sceglierete Firenze sarà un gran favore per me, ma siccome non intendo che il mio comodo debba prevalere farò il possibile di venire anche nel luogo da voi indicatomi.

Riguardo a Garibaldi voi sapete che eravamo d'accordo di scrivergli tutti e due. Avete voi scritto? Intendetevi bene anche con Saffi e Quadrio.

Un cordiale saluto dal vostro

20 *Luglio* 1874.

F. CAMPANELLA

31.

Circolare

Caro Amico

Il noto convegno per decidere sulla condotta da tenersi nelle prossime elezioni politiche è fissato per il giorno di Domenica 2 Agosto.

Alle ore 11 del mattino ci troveremo tutti allo stabilimento dei Bagni in Rimini. Non mancate.

Cesena Luglio 1874.

E. VALZANIA.

32.

Caro Eugenio

Sento essersi aggravata la tua malattia, che io credetti o non grave o in via di guarigione. Ne provo vivo

dispiacere; e ti prego farmi sapere tue nuove sicure. Non dubito che ti sieno usate tutte le premure e tutti i riguardi; ma se qualche cosa posso io fare o chiedere per te avvisamene subito

11 *Settembre* 1874.

Tuo Affmo.
G. FINALI.

33.

Da una nota informativa del sotto-Prefetto di Cesena.

VALZANIA EUGENIO nei movimenti insurrezionali del 1848 prese parte alle patrie battaglie, formando un battaglione che equipaggiò e mantenne a proprie spese. Da quell' epoca in avanti prese parte a tutte le campagne per la guerra dell' indipendenza italiana fino ai fatti di Mentana, ove fu promosso colonnello dal generale Garibaldi, suo intimo amico. Era pure famigliare con Mazzini del quale pubblicò più volte le lettere. Cospirando per la caduta del Governo papale fu più volte processato e sfuggì alla pena capitale col rifuggiarsi nella Repubblica di S. Marino da dove nel 1856 passò in Piemonte. Nell' anno 1859 appena iniziato il movimento nazionale formò un battaglione che venne incorporato nell' esercito italiano, confermandosi a Valzania il grado di maggiore — Venne indicato in un processo d' associazione come mandante di un omicidio (1), e venne assolto dal verdetto dei giurati, ed allora esso diede le sue dimissioni dal grado

(1) Omicidio politico accaduto sotto il governo austro-papale.

di maggiore. Da questo momento il Valzania si fece capo del partito d'azione, acquistando molta influenza nel basso popolo. Valzania nelle alte cariche di cui è stato rivestito presso il partito repubblicano, ha spiegato una grandissima attività nell'istituire specialmente delle società figliali anche nelle borgate. — Dopo la pubblicazione delle legge 6 Luglio 1871 il Valzania fu ammonito dal Sig. Pretore.

Nel 1872 fu arrestato a Roma in occasione del congresso che doveva tenersi al Colosseo. — In tale occasione vennero chiuse le botteghe di Cesena per dimostrare il cordoglio della Città pel suo arresto, e fu pubblicata una protesta firmata dal oltre 4000 persone, e ben 2000 persone colla Banda l' accolsero alla stazione. Egli diramò in seguito la circolare del febbraio 1873 che fu inserita nell' *Alleanza* del 16 Febbraio e venne sequestrata. Il Procuratore Generale del Re in Roma fece operare una perquisizione nella casa del Valzania, col sequestro dell' elenco degli affigliati alla Cons. Rom. e di ogni altro oggetto influente a reato, ma senza alcun effetto.

Il Valzania rimase sempre fedele ai principii repubblicani. Esso dimostra un grande interessamento a' suoi affari. Nell' anno 1866 fu fregiato della medaglia del valor militare nella guerra per riscatto del Veneto. Occorre far conoscere che esso dalla fiducia del paese è rivestito di molte cariche, e che in tutti gl' interessi del paese prende l' iniziativa ed una parte attivissima.

TURCHI PIETRO — Dotato di non comune ingegno e versato nelle discipline legali, potrebbe emergere come avvocato, ma trascinato dalla passione politica, sacrificò al principio la propria professione, non avendo voluto prestare il giuramento. Fu nel 22 Giugno 1865 che

il Turchi si slanciò per la prima volta nel' arringo politico, propugnando in un *meeting* l' abolizione della pena di morte. Fu esso che iniziò una società democratica che s' intitolò della *Concordia*, e che venne disciolta nel 14 Settembre 1866, nella quale esso figurava come uno dei membri più attivi. Da quell' epoca in avanti le sue idee di repubblicanismo spiccarono sempre più, e specialmente dopo essere stato con Garibaldi e nel Tirolo e a Mentana.

Sebbene fanatico repubblicano, è però onesto cittadino ed ha anche una certa quale influenza in paese.

34.

Mio caro Valzania

Le discordie suscitate nella Democrazia italiana e che affliggono oggi anche coteste forti e generose popolazioni della Romagna, come a voi stesso ed agli amici nostri indipendenti da ogni personale influenza, mi hanno dolorosamente colpito.

Sin dal principio di quest' ultima Epopea Italiana, dal 48 in qua voi ben sapete, che mi foste compagno in in ogni impresa, quanto sia collegata la mia esistenza politica coi Romagnoli. Da S. Marino alle foci del Po non vi è un solo villaggio che non sia per me una reminiscenza solenne d' affetto e di gratitudine ....

Il popolo di Bologna mi trasse fuori coi miei compagni, dalle nevi dell' Apennino nel 48, quando i governi reazionarii di codesti paesi ci relegarono alle Filigari. Proscritto e perseguitato per boschi e monti, come un

lupo, dovetti alla mia ritirata da Roma dieci volte la vita ai coraggiosi figli di Comacchio, di Ravenna, di Forlì e della Romagna infine. Voi vedete non poter essere io indifferente a ciò che passa nei vostri paesi......

Ho convincimento profondo essere nulla la Democrazia italiana scissa, ma potentissima concorde ed invoco il concorso di tutti codesti miei fratelli d' armi per l'adempimento dell' opera patriottica........ e prego voi, che veramente meritate la fiducia di quanti repubblicani vi sono in Italia, di occuparvi a riannodare il fascio degli onesti, per un momento sciolto, acciò non si sprechi l' energia della gioventù italiana per poter giungere finalmente alla meta della emancipazione dei popoli.

Caprera 3 Aprile 1872.

Sempre Vostro
G. GARIBALDI

35.

Caro Valzania

Sono contentissimo di sapervi migliorato di salute.

Procurate di star bene e date passo alle persecuzioni. Il vostro amore alla Patria è antico e lo avete registrato col sacrificio di voi stesso. Nel breve periodo della nostra vita abbiamo veduto crollare Regni ed Imperi; credete voi forse onnipotenti questi vili persecutori ?

Speriamo adunque e fidiamo nei destini del nostro paese.

Curatevi e a rivederci presto.

Un affettuoso saluto dal sempre vostro

24 *Dicembre* 1875.

G. GARIBALDI

36.

Caro Valzania

Ieri dalla magistratura giudiziaria furono conosciute affatto insussistenti le ragioni per le quali fosti trattenuto nel carcere più di noi.

Tutto ciò era conosciuto e sentito da ogni uomo onesto e di buona fede prima che lo dichiarasse la magistratura: ma, ad ogni modo, questo *risultato luminoso* di un processo iniziato sotto auspici sinistri di odio politico e personale, non può non riescire di grande conforto e consolazione di tutti i buoni, e pe' tuoi amici, in ispecie, come sarà di conforto anche a te, dopo tanti e sì ingiusti tormenti materiali e morali.

Sta adunque di buon animo, mio caro Eugenio, e cura sopratutto la tua salute, caccia quanto è possibile la malinconia, fidando in un miglior avvenire e confortandoti della stima e dell'affetto dei buoni che conoscono la tua virtù e i servigi da te resi con tanti sacrifici.

12 *Settembre* 1875.

Un abbraccio dal tuo
A. SAFFI

FINE.